

Caterina Resta

## OSPITARE LA MORTE

*Esordio*

Tre scene si aprono ai nostri occhi, dall'inizio alla fine del tempo, di quel tempo che ha consumato la stessa filosofia e i suoi discorsi. Fine, morte della filosofia. Sì, si tratterà anche di questo. È morto con Derrida non solo "l'ultimo degli Ebrei"<sup>1</sup> o "l'ultimo degli escatologisti"<sup>2</sup>, come amava definirsi, ma anche certamente l'ultimo dei grandi filosofi del Novecento e non ce ne diremo mai abbastanza orfani.

Dunque vorrei proporre tre scene, tre sipari levati su tre dialoghi, su tre discorsi sulla morte (per la verità forse su quattro, se includiamo anche un decisivo intermezzo heideggeriano), ma i sipari si aprono su altri sipari che moltiplicano le scene, gli attori, le rap presentazioni. Impossibile contarli tutti.

Per finire, proporrò un epilogo, non una scena, ma la fine di tutto, nient'altro che un sipario che si chiude, la fine stessa del mondo.

E tuttavia, in realtà, si sarà trattato di un'unica *pièce*, forse in tre atti, di un unico, lungo monologo, di una sola voce recitante, attraverso la quale, come un ventriloquo, tutte le altre avranno parlato; da un'opera immensa e sterminata come una gigantesca piramide, nella quale Derrida ha disseminato la sua scrittura, trarremo queste voci che vi riecheggiano, frugheremo, trafugheremo, lettera sempre rubata, qualche pagina per comporre questa sceneggiatura che vorrei offrire in omaggio, che offro in dono anche a lui come segno del mio amore e della mia infinita gratitudine. Un lavoro teatrale o più probabilmente cinematografico, che potrebbe avere come titolo: *Derrida. La vie la mort*. Ma annuncerebbe tutt'altra cosa rispetto al genere: *Vita, morte e miracoli di Jacques Derrida* (è oggi più che mai in agguato il rischio di appropriazioni confessionali indebite, soprattutto ebraiche e cristiane. Bisogna temere i processi di beatificazione *post mortem*, almeno quanto quelli di dannazione cominciati già molto per tempo in vita).

Tre scene o tre atti, se preferite, tre dialoghi, tre filosofi condannati a morte, in punto di morte, sul letto di morte, già sul patibolo o di fronte al plotone d'esecuzione, colti, nell'istante della morte<sup>3</sup>, a parlare della morte, a illustrare ciascuno la sua *thanatologia* e come sia ine-

1 J. Derrida, *Circonfession*, in G. Bennington-J. Derrida, *Jacques Derrida*, Seuil, Paris 1991, p. 145.

2 *Ivi*, p. 74: "Sono sempre stato escatologico, per così dire, all'estremo, sono l'ultimo degli escatologisti".

3 M. Blanchot, *L'istante della mia morte*, tr. it. di P. Valduga, "aut aut", 1995, 267-268. Su questo testo si soffermerà con particolare attenzione J. Derrida (*Dimora. Maurice Blanchot*, tr. it. di F. Garritano, Palomar, Bari 2001).

## Il tema di B@bel

ludibile giungere a questo appuntamento, arrivarci per tempo, per quanto sempre in un certo fuori tempo, prendendosi cura, preoccupandosi della morte in ogni momento della vita.

### 1. Prima scena. Apprendre à vivre enfin

Prima scena, l'ultima, in ordine di tempo, quella a noi più vicina. Nella primavera del 2004 Jean Birnbaum registra un'intervista con Derrida, che apparirà su "Le Monde" il 19 agosto 2004. Immediatamente dopo la morte del filosofo, nella notte del 9 ottobre dello stesso anno, l'intervista sarà ripresa in forma più o meno parziale da quasi tutti i giornali francesi ed esteri.

Nate come un testamento – Derrida era già gravemente ammalato e perfettamente consapevole di avere ormai i giorni contati – queste poche pagine hanno finito con l'assumere e riassumere forse per intero il suo gesto filosofico. Fin dall'inizio esse si interrogano sulla fine senza reticenza, di più: a darne testimonianza.

L'avvio è dato da una citazione – piuttosto enigmatica – tratta dall'*incipit* di *Spettri di Marx*, testo che risale al 1993, precisamente dal suo *Esordio*: "Qualcuno, voi o io, si fa avanti e dice: *je voudrais apprendre à vivre enfin*"<sup>4</sup>. "Apprendre" significa, al contempo, imparare ed insegnare e Derrida gioca su questa ambivalenza:

Si può imparare a vivere? si può insegnarlo? Attraverso la disciplina o l'apprendimento, con l'esperienza o con la sperimentazione, si può imparare ad accettare, meglio, ad affermare la vita? [...]. No, non ho mai *imparato a vivere*. Non del tutto! Imparare a vivere dovrebbe voler dire imparare a morire, a prendersi in carico, per accettarla, la mortalità assoluta (senza salvezza, né resurrezione, né redenzione, né per sé, né per l'altro). Da Platone in poi ecco l'antica ingiunzione della filosofia: filosofare è imparare a morire. Io credo a questa verità senza obbedire a essa. Sempre meno. Non ho imparato ad accettarla, la morte [...]. Resto ineducabile quanto alla saggezza del saper-morire. Non ho ancora appreso o acquisito nulla a questo proposito<sup>5</sup>.

Il filosofo morente, condannato a morte, si fa avanti e confessa – sì, perché questa prima scena che vi propongo si apre proprio su di una confessione che è, al tempo stesso, un testamento e una testimonianza – il proprio fallimento, l'inermità dei propri sforzi.

Certo, la filosofia dovrebbe servire almeno a questo, ad essere maestra di vita, dovrebbe insegnare a vivere, il saper vivere, e innanzitutto, poiché è certo la cosa più difficile, a saper morire. Da Platone a Heidegger risuona questo convincimento: la vita degna d'essere vissuta è quella che sa affrontare la morte. Ora, proprio in punto di morte, giunto al termine della sua vita e del suo compito filosofico – per nulla, si badi bene, rinnegato! – Derrida ammette di non esserne venuto a capo: quanto più si avvicina la fine ineluttabile, tanto meno è convinto di aver imparato né a vivere, né tanto meno a morire, addirittura di non aver appreso *nulla*...

4 J. Derrida, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, tr. it. di G. Chiu-razzi, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994, p. 3.

5 J. Derrida, *Sono in guerra contro me stesso*, tr. it. di P.A. Rovatti-D. Borca, "aut aut", 2004, 324, p. 5.

Per tutta la sua vita, qui come altrove, Derrida ammette di non aver fatto altro, in fondo, che tentare di prepararsi a questo trapasso, di pensare alla morte come al pensiero più ricorrente, più ossessivo: “Non posso dirle come immagino la mia morte, l’immagino in tanti modi. Spendo tante risorse della mia immaginazione in questo che per decenza non ne riempirò le sue orecchie”<sup>6</sup>, confessava in un’intervista trasmessa da “France Culture” tra il 14 e il 18 dicembre 1998, ancora un altro dialogo, scena dentro la scena.

Possiamo anche ricordare un’altra citazione e un altro dialogo, stavolta per lettera, nell’ennesimo gioco di *carte postale* con Catherine Malabou, cui confida in una missiva da Tunisi, tra il 19 e il 22 febbraio 1998:

Sarei dunque pronto a morire? Avrò passato la mia vita a sforzarmi di accettare questo (la sola fonte per me, di ciò che ‘accettare’ potrebbe voler dire): bisognerà pure un giorno arrivarci, fare tutto il possibile per raggiungere questo bordo, e la mia vita si consuma a pensare che questa ‘sagezza’ non mi verrà mai, che non vi arriverò mai. Queste parole (‘Adesso sono pronto’) mi sorprendono come una lingua straniera un bambino smarrito, non mi vengono *da* me, questo vecchio codice non è mai stato il mio, vengono *su* di me – nel rifiuto, la protesta infinita, l’incomprensione radicale del ‘si deve morire’<sup>7</sup>.

L’anno prima, da Istanbul, confessava alla medesima interlocutrice di non riuscire ad allontanarsi da casa per intraprendere i numerosi viaggi, senza pensare ogni volta di non farvi ritorno<sup>8</sup>. “Credente della morte”<sup>9</sup>, come pure si autodefinisce, Derrida afferma di partire ogni volta con l’incrollabile certezza di non tornare mai più, come se ogni volta dovesse essere l’ultima volta. La stessa imminenza, la stessa ossessione viene rievocata in un altro dialogo, svoltosi a Torino, il 19 gennaio 1995; un’altra confessione, un’altra testimonianza: “Non penso che alla morte, ci penso sempre, non passano dieci secondi senza che la sua imminenza mi sia presente. [...] In fondo, è questo che comanda tutto, tutto ciò che faccio, sono, scrivo, dico”<sup>10</sup>.

Le citazioni si potrebbero moltiplicare e disseminare, al punto da poter dire che quello della morte non è solo il cruccio più ricorrente di Derrida – dell’uomo Derrida – ma forse il pensiero che ossessiona tutta la sua vastissima produzione filosofica – ammesso che questa distinzione sia fino in fondo legittima –, dall’inizio alla fine, dalla prima all’ultima parola, tanto da costituirne probabilmente il centro propulsore. L’intero lessico derridiano ne è intriso, da parte a parte: la traccia e la scrittura, l’archivio e la cenere, la posta, l’invio, l’indirizzo e la *destinerrance*, la legge, la responsabilità e la testimonianza, l’amicizia, il lutto e lo spettro, il dono e il perdono, il segreto, l’aporia, l’evento e l’impossibile – l’elencazione potrebbe ancora continuare – insomma tutte le parole di questa filosofia rivelano un inconfondibile gusto di morte e articolano una *thanatologia* senza precedenti.

6 J. Derrida, *Sulla parola. Istantanee filosofiche*, tr. it. di A. Cariolato, nottetempo, Roma 2004, p. 68.

7 C. Malabou-J. Derrida, *Jacques Derrida. La contre-allée*, La Quinzaine Littéraire-Luis Vuitton, Paris 1999, p. 267.

8 *Ivi*, p. 15 (lettera del 10 maggio 1997).

9 *Ivi*, p. 17.

10 J. Derrida, “*Ho il gusto del segreto*”, in J. Derrida-M. Ferraris, *Il gusto del segreto*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 105.